Mercato del lavoro, non dimenticare la complessità*

ADAPT - Scuola di alta formazione sulle relazioni industriali e di lavoro
Per iscriverti al **Bollettino ADAPT** *clicca qui*
Per entrare nella ***Scuola di ADAPT*** *e nel progetto* **Fabbrica dei talenti**
scrivi a: selezione@adapt.it

Recentemente un'immagine sta facendo il giro del web. Si tratta di un grafico diffuso da Matteo Renzi nella sua ultima *Enews* che rappresenta lungo una linea il tasso di occupazione in Italia a partire dal 2008 suddividendo la linea temporale nei governi di Berlusconi (2008-2011), Monti (2011-2013) e Partito Democratico (2013-2017). Lo scopo del grafico è quello di mostrare come i governi del Partito Democratico (tra i quali viene considerato anche il governo Letta, sebbene sostenuto inizialmente da Forza Italia) abbiano contribuito a riportare il tasso di occupazione al livello pre-crisi mentre, sembrerebbe, Berlusconi e Monti avrebbero contribuito al suo calo. Infatti per Renzi i governi di destra "hanno distrutto l'occupazione", mentre i governi del PD grazie al Jobs Act e all'abbassamento delle tasse hanno "rilanciato il Paese". E questo sarebbe innegabile perché "basato su dati ufficiali, quelli dell'Istat".

Ora questo grafico è interessante per diversi motivi, sia nel contenuto in sé sia per quanto può anticipare delle modalità comunicative e propagandistiche della prossima campagna elettorale. Senza commentare la scelta di un mese specifico (dicembre) e non della media annuale, e senza commentare la quantomeno bizzarra presenza del dato sul tasso di occupazione di dicembre 2017 (mese in corso) è interessante vedere innanzitutto la scelta temporale. Partire dal 2008 significa individuare un arco temporale particolare, che non ha nessuna giustificazione (come potrebbero essere per esempio i dieci anni o i quindici anni) se non quella di voler mettere in difficoltà cronologica gli "avversari". Infatti con questa scelta temporale si portano gli "avversari" a competere con la crisi economica che ha colpito la maggior parte delle economie occidentali e che, in Italia, ha colpito in modo particolare il tessuto manifatturiero e con esso l'occupazione nel settore. Come sarebbe stato l'impatto se il grafico fosse partito dal 2000 e non dal 2008? Un po' diverso. Basti pensare che il tasso di occupazione era del 55,5% nel 2000, del 57,4% nel 2004 e del 58,6% nel 2008.

Questa considerazione conduce al secondo punto che suscita qualche dubbio: i governi creano posti di lavoro con le riforme senza l'apporto della congiuntura e del ciclo

economico? Già la domanda appare retorica, e appare retorica in una situazione economica normale, figuriamoci all'interno della più grande crisi del dopoguerra. È difficile fingere che non vi sia una stretta correlazione tra ripresa economica, politica dei tassi e QE della BCE di Mario Draghi, ripartenza dei mercati internazionali, basso costo dell'energie e altro ancora e aumento degli occupati. Non c'è dubbio che la decontribuzione per i nuovi assunti a tempo indeterminato abbia aiutato, ma questo è avvenuto a partire dal 2015 e ha riguardato solo una parte dei nuovi occupati.

E infatti c'è un altro tema fondamentale, che impatta sull'elettorato molto di più che grafici di questo tipo: la qualità dei nuovi posti di lavoro. Non è questo il luogo per analizzare nel dettaglio la tipologia di nuovi occupati che hanno contribuito a riportare i tassi di occupazione a livelli simili al periodo pre-crisi ma è indubbio che la composizione dei lavoratori è molto cambiata. Sono cresciuti molti i lavoratori part-time, e soprattutto i part-time involontari, i lavoratori a tempo determinato, e i lavoratori più anziani, infatti il totale delle ore lavorate è ancora ampiamente inferiore rispetto alle cifre del 2008. Questo fa sì che il dato che apparentemente sembra positivo, e in parte lo è di certo, non si rispecchi interamente nell'esperienza di un ampio numero di potenziali elettori che invece scontano i limiti di una ripresa molto disomogenea e che le statistiche (se si utilizza il dato ampio del tasso di occupazione) non riescono a dipingere nella sua complessità. L'idea infatti che il dato porti con sé la verità, senza necessità di interpretazione, è fuorviante, per quanto possa sembrare efficace sostenere che "lo dicono i dati, non si può controbattere!".

Ed è forse la negazione della complessità il problema principale del dibattito odierno sul mercato del lavoro, troppi dati, troppe fonti e troppa facilità alla banalizzazione. E non facciamo riferimento alle fake-news, tema sul quale questo giornale si è speso ampiamente nei mesi scorsi. O meglio, si tratta di una forma particolare di disinformazione che, se fatta da un partito politico con un intento politico è totalmente legittima. Si tratta di dati presentati per sostenere una tesi precostituita adattandoli alla realtà in modo da confermarla. Ed una operazione del genere porta con sé un rischio e una responsabilità. Da un lato il rischio, per chi la sostiene, di dipingere una situazione che l'elettorato non trova nella realtà di tutti i giorni. Dall'altro la responsabilità, quando si tratta di messaggi politici, dell'informazione e dell'opinione pubblica di verificare di cosa si tratti, dell'eventuale corrispondenza o meno alla verità dei fatti (per quanto questo possa essere difficile). Ed è molto probabile che questa polarizzazione tra rischio e responsabilità sarà al centro della modalità in cui il tema del lavoro si declinerà nella prossima

campagna elettorale, e che le elezioni si vinceranno nel

Francesco Seghezzi

Responsabile comunicazione e relazioni esterne di Adapt

Direttore ADAPT University Press

@*francescoseghezz*

*pubblicato anche su *Valigia Blu*, 12 dicembre 2017

Scarica il **PDF**